

È finita la spinta propulsiva del Concilio?

di Marco Marzano

in "MicroMega" dell'ottobre 2022

In questi giorni ricorre il sessantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Come avviene sempre in relazione a questo evento, verremo sommersi da una marea di articoli, rievocazioni, instant book, volumi densi di scienza che scandagliano ogni singolo istante del grande evento ecclesiale.

Prima di entrare nel merito dei miei argomenti, una premessa è doverosa: non sono né un teologo né uno storico, non sono quindi in grado di addentrarmi in modo competente in un dibattito specialistico che impegna molti studiosi cultori di queste due discipline da decenni, probabilmente dal momento stesso in cui il Concilio è stato indetto.

Queste pagine nascono piuttosto da un sentimento di fastidio (e di noia) che uno studioso di cose cattoliche (non uno studioso del Concilio) come me avverte di fronte all'aura di assoluta intangibilità che circonda il Vaticano II, all'esaltazione sistematica e romantica, alla costante santificazione acritica che di questa assemblea e dei risultati che ha conseguito viene compiuta in ogni occasione possibile e da persone di tutti i tipi, di ogni tendenza culturale.

Vorrei insomma avanzare qualche dubbio, sperando di poter contribuire in modo costruttivo al dibattito.

I dubbi riguardano soprattutto quella che potremmo definire, ricordando Berlinguer, la "spinta propulsiva del Concilio Vaticano II", la possibilità che esso possa ancora costituire, nel 2022, un fattore di spinta verso il cambiamento e il rinnovamento della Chiesa. A me questa eventualità pare piuttosto improbabile. Il Concilio mi sembra infatti essere stato, nel bene e nel male, completamente "metabolizzato" all'interno della Chiesa. Persino i nostalgici seguaci (alla fine quattro gatti) delle preconciliari messe in latino si accontentano di prosperare nelle loro cappelle semideserte, avendo smesso da tempo di puntare a improbabili ribaltoni e di sognare un ritorno al passato dell'intera comunità ecclesiale. Del Concilio si dichiarano eredi legittimi tutti gli altri e cioè la quasi totalità della comunità ecclesiale, dai nipotini dei super conservatori Woytila e Ratzinger ai tifosi più scatenati del riformismo radicale. Appellarsi al Concilio, citarlo come fonte di costante ispirazione spirituale è non solo l'eco di una pratica antica e consolidata nel dibattito teologico, ma un esercizio retorico tra i più diffusi tra le schiere dei conservatori più feroci come in quelle dei progressisti più puri. Sono o sono stati certamente apologeti del Concilio pontefici come Giovanni Paolo e Benedetto che hanno bandito la teologia della liberazione, soffocato il dibattito teologico, governato con piglio autoritario e lo sguardo costantemente rivolto a destra. Così come lo sono stati, sull'altro versante, Martini e Dossetti. Quali tra loro sono davvero i figli legittimi della grande assemblea di sessant'anni fa? E soprattutto: il fatto che quell'evento sia esaltato da persone con posizioni così diverse come quelle che ho citato non significa forse che esso ha perso qualunque possibilità di essere considerato un evento di rottura nella storia della chiesa, come la premessa di una discontinuità forte, di un salto di paradigma? Le ermeneutiche del Concilio, le diverse interpretazioni che di esso sono state fornite, sono diventate così importanti, articolate e solide da far retrocedere l'evento originario a un momento così lontano che può ormai acquistare senso solo attraverso il dibattito successivo. In altre parole, il Concilio mi sembra essere divenuto un fatto mitico, oggetto un tempo di dispute accese e oggi soprattutto di omaggi rituali e di stereotipi verbali.

Mi permetto però di avanzare un dubbio ancora più radicale del precedente che riguarda direttamente il modo in cui l'istituzione può cambiare. Il Concilio è stato soprattutto un luogo di dibattiti, confronti, prese di posizione teologiche. E ha prodotto, in primo luogo, una serie di importanti documenti. Non ha invece sfornato nessun cambiamento diciamo strutturale, nessuna riforma istituzionale. L'assetto organizzativo della Chiesa è rimasto sostanzialmente il medesimo. Il cambiamento che il Concilio ha generato (o avrebbe dovuto generare) riguarda prima di tutto le

coscienze, gli animi dei fedeli e dei pastori, a partire da quelli più potenti e influenti. Quel che è successo in definitiva è che, al di là di alcuni cambiamenti pur importanti nel linguaggio e nella liturgia, gli equilibri di potere tradizionali all'interno dell'istituzione hanno resistito perfettamente all'impatto dei venti di rinnovamento e si presentano oggi in vesti molto simili a quelle del passato. I sacerdoti, tolto qualche estremista nostalgico, non indossano più la talare e non celebrano più in latino, ma rimangono gli unici detentori del potere assoluto di guidare il gregge; ad ogni livello dell'organizzazione, dalle parrocchie al papato passando per le diocesi, le posizioni di vertice sono sempre occupate da un prete che assume tutte le decisioni in modo insindacabile. La casta di funzionari che detiene questo monopolio è formata, ad ogni latitudine, da maschi celibi formati all'interno di istituzioni totali nate più o meno cinque secoli fa e sostanzialmente identiche nell'impianto formativo e nell'assetto organizzativo e culturale. Le donne continuano ad essere escluse a priori dalla possibilità di entrare a far parte della casta, così come esclusi, almeno sulla carta, sono anche i maschi di orientamento omosessuale. Malgrado tutta l'imponente massa di discorsi e affermazioni di principio sulla "sinodalità", ovvero sull'opportunità di una gestione più collegiale e meno gerarchico-autoritaria degli affari della Chiesa, la superiorità indiscutibile del pontefice romano e del suo apparato curiale è rimasta praticamente intatta, anzi si è probabilmente molto rafforzata: basta vedere il modo in cui Roma sta reagendo alle iniziative di riforma di alcune Chiese europee (soprattutto di quella tedesca) e di come papa Francesco abbia liquidato le istanze di cambiamento provenute dall'Amazzonia ribadendo che un uomo sposato non potrà mai fare il prete, anche a costo di non averne abbastanza per celebrare la messa domenicale nella sterminata regione amazzonica (e c'è da giurare che alla fine andrà così anche con i tedeschi). Per non parlare del modo in cui è finita la tanto attesa riforma della curia romana: nei fatti una riorganizzazione interna di uffici, ruoli e competenze, poco di più di un reengineering aziendale. Le cose non sono andate meglio sul piano della dottrina: la Chiesa ha infatti mantenuto inalterata la sua posizione nel campo della morale sessuale e degli affetti continuando ad opporsi al diritto di abortire, al riconoscimento di pari diritti a coppie dello stesso sesso, alla contraccezione, eccetera, finendo per essere sempre allineata, nei momenti decisivi e ovunque nel mondo (dalla Polonia alla Spagna, dalla Francia agli Stati Uniti), con la destra conservatrice. Detto per inciso, è quello che succederà anche in Italia se Meloni si accingerà davvero ad attaccare i diritti delle donne: la Chiesa si allineerà all'istante. Insomma siamo costretti ad ammettere che, se mettiamo da parte le utopie di quei riformatori cattolici che pensano, con la posa tipica dei sognatori a occhi aperti, che i documenti conciliari possano ancora, a quasi sessant'anni dallo scioglimento di quell'assemblea, sprigionare una potenza rivoluzionaria rimasta sino ad ora inespressa, il bilancio riformatore di questa lunga stagione postconciliare è decisamente deludente. Il rinnovamento conciliare è consistito soprattutto di parole, linguaggi, posture, simboli, che nel tempo sono diventati anche luoghi comuni e parole d'ordine standardizzate, alla lunga inservibili perché adoperate da tutti, dai reazionari come dagli incendiari, e insufficienti a modificare le strutture e gli equilibri di potere. Sono probabilmente, lo dico sempre con umiltà, da non esperto di "scienza conciliare", i limiti di un cambiamento tutto teologico e quindi tutto solo ideologico, che finisce col riguardare solo le rappresentazioni, i linguaggi, le forme simboliche e talvolta qualche artefatto e che ha come obiettivo soprattutto l'interiorità degli individui, la maturazione della loro coscienza, il cambiamento dei loro sentimenti. Si può per questa via riformare un'istituzione millenaria capacissima di adattare ai tempi il proprio stile comunicativo senza cedere di un millimetro sulla sostanza delle proprie convinzioni di fondo? Pensiamoci senza pregiudizi.